

## *L'area popolare democratica*

Bartolomeo Sorge S.I. \*

Partiamo da un dato incontestabile, che è sotto gli occhi di tutti. Da molto tempo la politica in Italia è gravemente inferma, né si vedono segni di miglioramento. La **crisi del vecchio modo di fare politica**, pragmatico e senz'anima, che ha fatto morire la Prima Repubblica, non è stata ancora risolta e rende difficile la nascita della Seconda Repubblica. Si è diffusa, così, nel Paese una **cultura «anti-politica»**, che si manifesta soprattutto nel crescente astensionismo e nel disinteresse dei cittadini per la politica e per i partiti. Ma così si minano le basi stesse della nostra democrazia!

È urgente, perciò, reagire al clima di depressione e di sconforto, che avviluppa un po' tutti e paralizza le migliori energie. Bisogna fare qualcosa per restituire un'anima alla politica, per tornare a viverla come vocazione, come progetto ideale, come servizio, come espressione di carità, come ricerca leale del bene comune.

La crisi della politica è particolarmente grave, perché colpisce, senza distinzioni, tutte le grandi forze, che hanno fatto la storia del nostro Paese. Non può, però, non interpellare in modo particolare i cattolici democratici, per i quali l'ideale del servizio è la ragione stessa della loro presenza politica. Pertanto, la gravità della crisi e la coerenza con la propria coscienza cristiana **impongono innanzi tutto ai cattolici democratici di impegnarsi** a compiere il necessario salto di qualità e di stimolare altri a compierlo.

Lo strumento per agire lo hanno già: esso sta nel **rifondare le ragioni della tradizione popolare democratica, il «popolarismo»**, che oggi — dopo i rivolgimenti degli ultimi anni e dopo la fine delle ideologie — appare particolarmente idoneo per affrontare e ri-

\* di *Aggiornamenti Sociali*.

solvere sia la crisi della politica sia i problemi del Paese. Infatti, la cultura popolare democratica ha questo di specifico che **non può**, senza contraddirsi, **ridursi nei limiti di un semplice partito**. La originalità del popolarismo sta invece nel fatto che esso per sua stessa natura costituisce una «**area politica**», oltrepassa cioè gli angusti confini e la logica ristretta di un partito e **si apre indistintamente a tutti gli «uomini liberi e forti»** (secondo l'espressione sturziana), credenti e non credenti, che si riconoscono nei **valori di libertà, di democrazia e di solidarietà**; sono i valori su cui si fonda pure la nostra Costituzione repubblicana e che, pur essendo proposti dal popolarismo in modo coerente con la visione cristiana dell'uomo e della storia, vengono vissuti e applicati laicamente, in conformità con la laicità della politica.

Ebbene, la difficile e lunga transizione dell'Italia verso la democrazia bipolare o dell'alternanza, ha assoluto bisogno del contributo di un'«area popolare democratica» che entri **in collaborazione e in confronto democratico con le altre tradizioni politiche** presenti nel Paese: la socialista, la neoliberista, la radicale e altre.

Ormai non si tratta più di compiere una pietosa opera di salvataggio dell'uno o dell'altro partito di ispirazione cristiana in difficoltà, né di dare vita a un nuovo partito, che verrebbe ad aggiungersi inutilmente alla lista già troppo lunga di quelli già esistenti. Occorre invece il coraggio di compiere un passo in avanti: cioè ripensare e aggiornare l'intuizione sturziana di popolarismo e farla rivivere sotto forma di «area politica», dopo che per decenni essa è stata tradotta nei limiti angusti di una forma-partito ideologica.

Occorre dire subito, però, che i cattolici democratici non potrebbero mai tentare da soli questa avventura politica. Oltre tutto, ciò sarebbe contrario alla intuizione stessa del popolarismo, il quale — per definizione — si rivolge indistintamente a tutti coloro che ne condividono gli ideali e il programma. Il nostro, dunque, non è un invito a unirsi per tutelare gli interessi particolari di una ideologia, di un gruppo o di una classe, ma per **affrontare e risolvere i problemi del Paese in nome del bene comune, in fedeltà ai valori garantiti dalla Costituzione** e interpretati alla luce di un umanesimo integrale.

Paradossalmente la crisi politica dei nostri giorni rende possibile il tentativo di realizzare questo progetto. Ora, affinché nasca l'«area popolare democratica», è necessario compiere una triplice rifondazione: la prima deve essere una rifondazione ideale, la seconda strutturale, la terza programmatica.

### **1. La rifondazione ideale**

Sono principalmente due le **difficoltà** che oggi frenano i cattolici, che pure desidererebbero impegnarsi a rifondare la politica e il popolarismo: la prima è la difficoltà di realizzare l'incontro ed elaborare un programma politico comune con chi ha una ispirazione ideale diversa; la seconda difficoltà è come fare, in tale operazione, a non compromettere la propria identità.

1. Alla prima difficoltà viene incontro il **Concilio Vaticano II**. Con il suo discorso sulla **laicità**, esso ha aperto di fatto ai cattolici la strada di una loro **nuova presenza politica nella democrazia pluralistica** di oggi. La strada indicata dal Concilio — è importante dirlo — non vale solo per i cattolici, ma vale indistintamente per tutti, dato che per «laicità» si deve intendere il superamento non solo di ogni confessionalismo e integrismo religioso (e questo vale per i cattolici), ma anche di ogni dogmatismo ideologico (e questo vale per tutti).

Quale **esempio emblematico della universalità della strada aperta dal Concilio**, rimane la lettera che, sulla «laicità del PCI, l'on. Enrico Berlinguer scrisse a mons. Luigi Bettazzi, vescovo di Ivrea, il 7 ottobre 1977. Il Segretario del PCI, dopo aver ribadito la ispirazione marxista del partito comunista italiano, ne dà per superato il vecchio dogmatismo ideologico e parla di un marxismo «inteso e utilizzato criticamente come insegnamento, non accettato e letto dogmaticamente come un testo immutabile»; rivendica quindi per il PCI una «piena e rigorosa laicità» politica e «la volontà [...] di costruire e di far vivere qui in Italia un partito laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista»<sup>1</sup>. Oggi, dopo la fine delle ideologie e in una Italia tendenzialmente bipolare, il problema di una via laica all'incontro e al confronto politico si pone ormai per tutti. Solo sul terreno della laicità della politica si può avviare un cammino comune, superando ogni confessionalismo o dogmatismo ideologico.

Cerchiamo, dunque, di comprendere meglio in che cosa consista questa strada nuova, attraverso cui i cattolici possono incontrarsi con altre forze politiche di diversa ispirazione ideale. Il Concilio Vaticano II **fonda la «laicità» della politica sulla teologia delle realtà temporali**. Queste — spiega la costituzione *Gaudium et spes* — per volontà del Creatore hanno un loro valore intrinseco, hanno finalità, leggi e strumenti propri, inscritti nella loro stessa natura e che non dipendono dalla rivelazione soprannaturale: «è dalla stessa

---

<sup>1</sup> E. BERLINGUER, «Comunisti e cattolici: chiarezza di principi e basi di un'intesa», in R. B., «Il carteggio Bettazzi-Berlinguer», in *Aggiornamenti Sociali*, 11 (1977), 658 s. e 661.

loro condizione di creature che tutte le cose ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte»<sup>2</sup>. Pertanto, il **fine della politica** non è la difesa della fede religiosa (confessionalismo), né la difesa degli interessi della Chiesa (clericalismo), ma **il bene comune (laico) della comunità politica**. Di conseguenza, i cristiani, quando agiscono da cittadini, sia individualmente sia associati, «non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistarsi una vera competenza in quei campi»<sup>3</sup>.

A questo punto, si impone un chiarimento: **«laicità» non significa «laicismo»**. Il laicismo, infatti esclude positivamente Dio dall'orizzonte dell'uomo e della storia e riduce la religione a un mero fatto privato, personale o di culto, privo di ogni incidenza sociale. Il laicismo, cioè, porta a vivere e ad agire «come se Dio non esistesse». Ora ciò è inaccettabile per il cristiano. Sbagliano — afferma il Concilio — coloro che si impegnano negli affari della terra (quindi anche in politica) «come se questi [affari] fossero del tutto estranei alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali. Il distacco, che si constata in molti tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverato tra i più gravi errori del nostro tempo»<sup>4</sup>.

È la medesima **conclusione a cui era pervenuto don Sturzo**, molti decenni prima del Concilio. Tanto che egli non esitava a porre la ispirazione religiosa a fondamento stesso del popolarismo. Infatti — spiegava — la coscienza religiosa è la base più sicura e stabile per garantire valore assoluto sia ai diritti civili, sia alle libertà politiche. Perciò, aggiungeva: «L'errore moderno è consistito nel separare e contrapporre umanesimo e cristianesimo: dell'umanesimo si è fatto un'entità divina; della religione cristiana un affare privato, un affare di coscienza o anche una cosetta, una chiesuola di cui si occupano solo i preti e i bigotti. Bisogna ristabilire l'unione e la sintesi dell'umano e del cristiano»<sup>5</sup>.

La **ispirazione religiosa** — concludeva —, **nel pieno rispetto della laicità della politica, ha una funzione sociale**, perché nessun modello di società può stare in piedi, se non si fonda su valori assoluti come una casa sul suo fondamento. Ora, in certo senso, ciò che

---

<sup>2</sup> CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 36.

<sup>3</sup> *Ivi*, n. 43.

<sup>4</sup> *Ivi*.

<sup>5</sup> L. STURZO, *Politica e morale*, Zanichelli, Bologna 1972, 130.

è assoluto ha sempre un aspetto di religiosità. Può sembrare paradossale, eppure anche i «laici», anche i non credenti, quando riconoscono culturalmente il valore assoluto di alcuni principi e di alcuni diritti, lo fanno non senza un certo «senso religioso», poiché — nota Giovanni Paolo II — «al cuore della questione culturale sta il senso morale, che a sua volta si fonda e si compie nel senso religioso»<sup>6</sup>. Ciò spiega perché, se la politica non si ispira a principi etici e a valori assoluti, «le idee e le convinzioni possono essere facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una **democrazia senza valori** si converte facilmente in un **totalitarismo** aperto oppure subdolo, come dimostra la storia»<sup>7</sup>.

Ora i **valori assoluti** non li crea lo Stato; il quale invece li trova, li riconosce, li tutela e li coordina in vista del bene comune. Infatti, il centro della vita sociale, politica ed economica è la persona umana; e la persona viene prima della società, come la società viene prima dello Stato. I valori, dunque, sono assoluti perché vengono prima della libera organizzazione della società, non dipendono da maggioranze provvisorie e mutevoli, ma sono **inscritti nella coscienza di ogni uomo** e, in quanto tali, sono **punto di riferimento normativo della stessa legge civile**. Ecco perché, ogni volta che la coscienza collettiva mette in dubbio i principi fondamentali della legge morale, lo stesso ordinamento democratico viene scosso nelle fondamenta e si trasforma in un puro meccanismo di regolazione empirica di interessi diversi.

Pertanto, solo il **rispetto della «laicità» della politica** — superando il confessionalismo religioso e il dogmatismo ideologico — **può rendere possibile l'incontro e la elaborazione di un programma comune** tra cattolici democratici e «uomini liberi e forti» di altre tradizioni culturali.

2. Rimane, però, da risolvere la seconda difficoltà che oggi scoraggia tanti cattolici dall'impegnarsi politicamente: la convinzione che è praticamente impossibile mantenersi fedeli alla propria identità, senza scendere a compromessi.

Questo grave **problema della coerenza cristiana e della difesa della propria identità** non si risolve — come alcuni fanno — limitandosi a ribadire in via di principio i valori in cui credono e a dichiarare di sentirsi «stranieri in patria»; si tratta invece di trovare il modo di conciliare in politica la testimonianza personale e pubblica di quei valori (di assicurare cioè un coerente «stile cristiano» di fare politica) con il rispetto della laicità e del pluralismo. Come fare?

---

<sup>6</sup> GIOVANNI PAOLO II, enciclica *Veritatis splendor* [1993], n. 98.

<sup>7</sup> ID., enciclica *Centesimus annus* [1991], n. 46.

«Occorre **distinguere** — risponde il card. Martini —, innanzi tutto, tra principi etici e azione politica. I **principi etici** sono **assoluti** e immutabili. L'**azione politica**, che pure deve ispirarsi ai principi etici, non consiste di per sé nella realizzazione immediata dei principi etici assoluti, ma nella **realizzazione del bene comune concretamente possibile** in una determinata situazione. Nel quadro di un ordinamento democratico, poi, il bene comune viene ricercato e promosso mediante i **mezzi del consenso e della convergenza politica**. Nel fare ciò non è mai possibile ammettere un male morale. Può però accadere che, in concreto — quando non sia possibile ottenere di più, proprio in forza del principio della ricerca del miglior bene comune concretamente possibile —, si debba o sia opportuno accettare un bene minore o tollerare un male rispetto a un male maggiore»<sup>8</sup>.

In altre parole, sono gli strumenti propri della lotta politica e della vita democratica a imporre scelte di opportunità e di gradualità, nel confronto con gruppi e culture in contrasto con la propria identità. Non basta, dunque, ribadire i valori in via di principio, e a nulla servirebbe abbandonare il campo per non compromettere la propria identità, spianando così la via a concezioni inaccettabili dell'uomo e della vita. Vale molto di più sforzarsi di **proporre piste concrete e graduali che si avvicinino all'ideale, piuttosto che chiudersi nel rifiuto** di collaborare e di dialogare, che porterebbe solo a irrigidimenti sterili e controproducenti.

Ovviamente, nello stesso tempo che in politica i cattolici accetteranno il dialogo e la necessaria gradualità nella ricerca del maggior bene possibile, spetta loro il grave dovere sia di dare testimonianza personale e sociale dei valori in cui credono, sia di lavorare sul piano pre-politico alla formazione delle coscienze e di un costume sociale conforme a quegli stessi valori.

In pratica, l'impegno per la rifondazione ideale della politica e del popolarismo si dovrà tradurre nel **perseguire — in dialogo con altre forze politiche — alcuni obiettivi prioritari**, nella consapevolezza che si dovrà fare ogni sforzo per avvicinarsi sempre più all'ideale, nel rispetto sia della laicità sia della gradualità, proprie della vita democratica pluralistica. I principali obiettivi prioritari comuni oggi sembrano essere i seguenti: la difesa della vita dal concepimento alla morte; la tutela della famiglia fondata sul matrimonio; la giustizia sociale; la sicurezza nelle città contro ogni forma di violenza, non solo

---

<sup>8</sup> C. M. MARTINI, «Criteri cristiani di discernimento nell'azione politica», in *Aggiornamenti Sociali*, 9-10 (1998), 715.

ricorrendo alla repressione, ma soprattutto prevenendo il disagio sociale; la difesa dell'ambiente; la disponibilità a individuare gli ambiti di un nuovo patto tra le aree del Paese; un nuovo progetto di politica socio-economica, che miri a combattere la disoccupazione e a realizzare una società del lavoro, dell'impresa e della partecipazione; l'accoglienza e l'integrazione degli immigrati; la parità scolastica.

Coloro che credono in questa battaglia, anche se sono pochi, possono e devono impegnarsi con decisione e fiducia. **Non è importante all'inizio essere tanti**; per cominciare bastano anche dieci, cento o mille. Il consenso verrà dopo. Ora **quello che più conta è la qualità degli ideali e degli uomini**. Serve soprattutto **l'entusiasmo** di chi è convinto che è meglio perdere essendo una minoranza culturalmente omogenea e unita negli ideali, piuttosto che vincere con una maggioranza culturalmente disomogenea e divisa negli ideali.

## **2. La rifondazione strutturale**

La rifondazione della politica e del popolarismo non è però solo questione di ideali; essa dovrà procedere di pari passo con una rifondazione strutturale. La nascita di una nuova forma-partito si inserisce nel **contesto** più ampio della riforma delle istituzioni e dello Stato. È la stessa **riforma dello Stato in senso federalista e regionalistico** a esigere la riforma pure delle strutture di partecipazione democratica e quindi della vecchia forma-partito ideologica. Il partito centralizzato e gestito rigidamente dal vertice, secondo la forma tipica della passata stagione ideologica, deve lasciare il passo a una **nuova struttura politica, più agile e leggera, integrata con elementi di movimentismo, cioè organizzata e gestita a partire dal territorio**, dalla base verso il vertice. Questa è una necessità per tutti i partiti superstiti della Prima Repubblica, ridotti ormai a meri apparati organizzativi, privi di carica e di collante ideale, capaci magari di realizzare ancora cose importanti, ma in modo freddo, pragmatico, senz'anima.

Partiti politici così non hanno molto futuro. Non vanno molto lontano. Sono destinati a finire. Si tratta di prendere atto che, nel contesto di un'Italia federale e regionale, è ineluttabile che, prima o poi, la vecchia forma-partito lasci il posto a una nuova forma di **«area politica»**, dove la necessaria organizzazione sia integrata con elementi di movimentismo. È questa ormai **la forma più adeguata a garantire la partecipazione dei cittadini** alla elaborazione della politica locale e nazionale, partendo dal territorio e dai mondi vitali, nel rispetto delle autonomie locali e dei corpi intermedi, come esige una democrazia matura, fondata sul principio di sussidiarietà.

È notevole che don Sturzo avesse immaginato il popolarismo come soggetto politico (noi diremmo come «area popolare democratica») da costruire a partire dal territorio delle regioni italiane. Ritornare a questa intuizione è la strada migliore per le forze politiche per superare la delegittimazione in cui sono cadute dopo Tangentopoli e per saldare la frattura che si è creata tra società civile e istituzioni. Quale Italia si vuole lo devono dire i cittadini, non le ideologie o i professionisti della politica, lontani ormai dal sentire della gente.

Nessuno mette in discussione la funzione dei partiti, che sono e rimarranno sempre essenziali nella democrazia rappresentativa. Il problema è un altro: si tratta di **superare la vecchia forma-partito ideologica** che, com'è strutturata, degenera facilmente in partitocrazia e trasforma la democrazia rappresentativa in democrazia «funzionale», dove il soggetto principale non sono più i cittadini, ma un organigramma impersonale di funzionari di partito, senza radici nel territorio e staccati dai problemi della gente.

Ebbene, questo passaggio dalla vecchia forma-partito ideologica alla **nuova struttura di «area politica»** oggi è richiesto non solo dalla fine della stagione ideologica, ma anche dalla **riforma in senso federale e regionale, avviata di fatto in Italia** con l'approvazione da parte del Parlamento della *Legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1*, concernente l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale e l'autonomia statutaria delle Regioni.

D'ora in poi, lo Stato non sarà più il principale regolatore della vita dei cittadini e dei corpi sociali intermedi. Nel cammino verso la democrazia dell'alternanza, la riforma regionale e federale è destinata a ridurre drasticamente il centralismo istituzionale, integrandone le funzioni essenziali con l'autonomia delle Regioni, ora dotate di più ampi poteri e messe in grado di funzionare più responsabilmente.

Riteniamo che, per realizzare una **rifondazione strutturale della politica e del popolarismo**, una via efficace sia dare vita a un **nuovo soggetto politico**: all'«**area popolare democratica**», cioè a una nuova struttura politica. Essa non parte da zero, perché è in continuità con la tradizione dei cattolici democratici, ma è certamente una scelta di rottura, perché è in chiara discontinuità con le vecchie forme-partito di ieri e di oggi.

Ora questa spinta verso una nuova qualità politica può venire solo dal basso, dal territorio, dalle cento città, dove molti cittadini, oggi chiusi nel loro privato e in fuga dalla politica, potrebbero invece ritrovare il gusto e l'entusiasmo per tornare a impegnarsi.

Di conseguenza, a livello operativo, la nuova «area popolare democratica» dovrà **nascere in modo autonomo, per autoconvocazione, nelle singole regioni**: in Lombardia, nel Veneto, in Emilia-Romagna, in Campania, in Sicilia...; nei comuni piccoli e grandi. Bisognerà **coinvolgere quanti condividono il nuovo progetto** non solo all'interno dei diversi partiti, ma anche nei centri culturali e sociali, nei movimenti e nelle associazioni, nelle forze che rappresentano interessi sociali e mondi vitali, o come semplici cittadini. Il necessario **raccordo unitario a livello nazionale sarà il punto d'arrivo**, non di partenza; sarà cioè il risultato di un progressivo confederarsi tra le diverse realtà, a misura che si verranno organizzando autonomamente sul proprio territorio.

In ogni caso, la fase organizzativa e operativa dovrà essere gestita insieme, da responsabili capaci e illuminati.

### **3. La rifondazione programmatica**

Infine, accanto alla rifondazione ideale e strutturale, si dovrà lavorare a una rifondazione programmatica della politica e del polarismo. Qui tocchiamo il **punto centrale della intuizione sturziana: la priorità del progetto sull'aggregazione partitica**. Non viene prima il partito e poi la elaborazione del programma; ma sono gli ideali e il programma di cose da fare che fanno nascere un soggetto politico. Proprio per questo **il popolarismo è innanzi tutto un programma, un ideale**, capace di coagulare menti e cuori tra di loro. Il programma quindi deve nascere dalla gente, guardando ai problemi della gente, non agli interessi di una parte politica. Nessun progetto di società sta in piedi e ha futuro, senza un reale radicamento nella società civile, in un'area popolare.

Ciò spiega anche perché l'area popolare democratica è — per sua natura — un **progetto di punta, aperto e coraggioso, essenzialmente riformista e non conservatore**. Di fronte al diffondersi in Italia di una cultura politica radicale e individualistica, di fronte al dilagare della mentalità e di atteggiamenti tipici del neoliberismo utilitaristico, i cattolici democratici e tutti gli «uomini liberi e forti» non dubitano da che parte stare: il loro posto è accanto ai più deboli, ai meno favoriti, dai quali traggono ispirazione e programma, facendo proprie le ragioni della solidarietà.

Ciò appare più chiaramente **nel contesto di democrazia bipolare** (o dell'alternanza), verso cui l'Italia è avviata dopo il referendum del 1993. I veri riformatori ormai sono obbligati a **uscire dall'ambiguo moderatismo** in cui li ha condotti il pericoloso processo di omologazione in atto nel Paese, per riscoprire la propria **vocazione**

**nativa di riformisti**, che — in una democrazia bipolare — si situa inequivocabilmente **all'interno del polo progressista**.

Il voto del 16 aprile 2000 ha dimostrato che in Italia, nonostante tutto, il confronto tra conservatori e progressisti tende a radicalizzarsi, confermando così che il Paese è avviato irreversibilmente sulla via del bipolarismo. Tuttavia siamo ancora lontani da una democrazia dell'alternanza; il nostro bipolarismo è ancora più a livello di coalizione elettorale che di effettiva omogeneità culturale e programmatica.

D'altra parte, è significativo che l'elettorato continui a bocciare ogni tentativo di creare un **terzo polo**: nel 1995 non vi riuscirono né Rifondazione Comunista, né la Lega Nord; il 16 aprile 2000 furono bocciati i Radicali della Lista Bonino; ed è prevedibile che le cose non andranno meglio per quanti oggi vorrebbero tentare l'avventura del **grande Centro**, alternativo alla sinistra e distante dalla destra.

Una simile ipotesi è **improponibile** almeno per due ragioni. In primo luogo, perché in Italia **non esiste una sola cultura omogenea di «centro»** (come, per esempio, in Germania); da noi, il «centro» stesso è diviso: la cultura neoliberista è di centro (centro-destra), ma è diversa dalla cultura sociale che pure è di centro (centro-sinistra). In secondo luogo, perché — in un sistema bipolare — un **eventuale polo moderato di centro si contrapporrebbe di fatto al polo progressista**, diverrebbe per ciò stesso un polo conservatore, nel quale i cattolici democratici non potrebbero mai ritrovarsi.

Stando così le cose, l'**unica scelta programmatica per l'area popolare democratica** — una volta nata e operante — è impegnarsi a **ricostruire, con le altre forze riformiste, il nuovo «Ulivo – Insieme per l'Italia»**. L'esperienza dell'Ulivo, fatta con Prodi, ha insegnato che la convergenza di forze diverse su un medesimo programma e sotto la guida di un *leader* comune produce «valore aggiunto». Fu così che, pur avendo ottenuto in cifra assoluta meno voti del polo di destra, Prodi poté vincere. I risultati del 16 aprile 2000 hanno confermato — se ve ne fosse bisogno — che l'aver fatto un passo indietro, cioè l'essere tornati con D'Alema al vecchio centro-sinistra, ha causato la perdita del «**valore aggiunto**» dell'Ulivo. Perciò, la rivincita del riformismo, dopo la battuta d'arresto del 16 aprile, dipende dalla capacità di rinnovare l'esperienza dell'Ulivo.

Altre **prospettive sono da escludere**. Ci riferiamo specialmente alle due ipotesi, che ai nostri giorni continuamente ritornano nei discorsi dei *leader* politici. La prima prospettiva da escludere — almeno nel breve periodo — è quella di **trasformare il bipolarismo in bipartitismo**. Per molto tempo ancora in Italia, i due poli saran-

no costituiti ognuno da soggetti politici diversi, ciascuno con la propria identità e con la propria storia, uniti da un *leader* e da un programma comuni, ma non potranno trasformarsi in due grandi partiti. Infatti, dopo cinquant'anni di dura contrapposizione ideologica, ci vorranno ancora molti anni prima che gli epigoni di tradizioni tanto diverse raggiungano tra loro una tale omogeneità, culturale e politica, da consentirne la fusione in un unico partito. D'altra parte, però, è importante che l'Ulivo non si limiti a essere una mera coalizione elettorale, ma si fondi su una comune tensione progettuale; non si riduca a una mera somma di sigle disomogenee, che stanno insieme solo per ottenere più voti.

La seconda prospettiva politica da escludere è quella di chi, accantonata l'idea del polo di centro, vorrebbe tuttavia che i cattolici partecipassero almeno a **costituire la cosiddetta «gamba moderata», all'interno dei due poli**. Ora, il discorso sugli equilibri interni di una coalizione è serio, e va affrontato. Tuttavia, esso non si può fare coincidere con il discorso sul «moderatismo». La vocazione dei cattolici democratici non può essere quella di rappresentare l'ala moderata dello schieramento politico. Le ragioni sono state esposte con chiarezza, ancora una volta, dal card. Martini nel discorso di sant'Ambrogio del 1999.

Certo — spiega il Cardinale — vi è uno stile cristiano di fare politica, che rifugge dagli estremismi oggi in voga, comporta invece il rispetto dell'avversario e lo sforzo di comprenderne le giuste istanze, e rifiuta di fare della politica un assoluto; ma questo tipo di **«moderazione» non ha nulla a che vedere con il «moderatismo», tipico della politica conservatrice**. Anzi, «per quanto riguarda le proposte, le Encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e d'avanguardia»; anche se questa **«socialità avanzata» proposta dalla dottrina sociale della Chiesa** — conclude il card. Martini — «ha caratteri diversi da quella, attualmente in auge, di tipo radical-individualistico, libertario — fautore dei soli diritti individuali — nella quale per lo più viene fatto risiedere il progressismo»<sup>9</sup>.

In conclusione, quando parliamo della necessità di una rifondazione programmatica della politica e del popolarismo, non ci riferiamo a quella generica ispirazione cristiana, a cui si richiamano oggi tante forze politiche, in modo più o meno interessato. L'area popolare democratica, secondo la intuizione sturziana, è qualcosa di più di una generica ispirazione ideale: è un **progetto originale di**

---

<sup>9</sup> C. M. MARTINI, «Coraggio sono io, non abbiate paura». Discorso per la Vigilia di Sant'Ambrogio», Milano, 6 dicembre 1999, Centro Ambrosiano, 20 s.

**società** che pone la coscienza religiosa a fondamento delle libertà politiche, che punta a realizzare una società strutturata organicamente, aperta cioè alla **partecipazione responsabile e sussidiaria dei cittadini e dei corpi intermedi** autonomi, che si propone di giungere alla democrazia matura, attraverso **riforme istituzionali e sociali coraggiose** e audaci.

A questo punto, viene spontanea una riflessione sull'attuale **atteggiamento pastorale della Chiesa italiana**. Giustamente, dopo il Convegno ecclesiale di Palermo (1995), è prevalsa la linea indicata dallo stesso Giovanni Paolo II: la Chiesa cioè non si schiera per nessun partito, per nessuna coalizione e per nessun candidato. Ciò le è imposto non solo dalla sua missione essenzialmente religiosa, ma anche perché in Italia non esistono più le motivazioni storiche che, in passato, indussero la Chiesa a svolgere una funzione di «supplenza», necessaria a causa della immaturità democratica degli italiani (usciti da vent'anni di dittatura) e di fronte al pericolo comunista. Oggi invece — spiegano i vescovi italiani — la loro «**equidistanza**» è suggerita soprattutto dalla **preoccupazione pastorale di evitare che le divisioni politiche dei fedeli si riproducano nella comunità ecclesiale**<sup>10</sup>. Questa preoccupazione pastorale è senz'altro da condividere. Tuttavia sarebbe sbagliato confondere la giusta «equidistanza» con una impossibile «neutralità».

Qualcuno potrebbe essere indotto a credere che per la coscienza cristiana ormai un programma politico valga l'altro; cosicché, dopo la fine dei blocchi ideologici, i cattolici potrebbero tranquillamente aderire all'uno o all'altro partito con l'unica condizione (sulla quale tanto insistono i vescovi) di non scendere mai a compromessi con la propria coscienza e con la propria fede. Ora, non vi è dubbio che, dopo la fine delle ideologie, i partiti in Italia non pongono più alcuni problemi di coscienza, che fino a ieri di fatto obbligavano i cattolici a votare DC; ed è altrettanto certo che al cristiano si richiede che si comporti sempre coerentemente, in qualsiasi situazione o schieramento si trovi. Tuttavia, ciò non vuol dire che tutti i programmi politici si equivalgano e che per il cristiano sia del tutto indifferente scegliere l'uno o l'altro partito.

Infatti, la coerenza soggettiva con i valori cristiani è necessaria, ma non basta. Vi è pure una «**coerenza oggettiva**» **dei programmi con il magistero sociale della Chiesa**, che non può essere disattesa. Dunque, equidistanza sì, neutralità no. Non vi può essere neutralità o indifferenza — spiega il card. Martini nel discorso di

---

<sup>10</sup> Cfr «Nota del Pro Vicario Generale [della diocesi di Milano]», 14 febbraio 2000, in *Rivista Diocesana Milanese*, febbraio 2000, 181-183.

sant'Ambrogio del 1995 — nei confronti di un atteggiamento che contesta la funzione dello Stato nella tutela dei più deboli, di una logica decisionistica che cerca di estorcere il consenso per via plebiscitaria, di un neoliberismo utilitaristico che fa del profitto, della efficienza e della competitività un fine a cui subordinare le ragioni della solidarietà, di una politica che chiede deleghe del potere sulla base di promesse o prospettive generiche, più che sulla base di programmi coerenti ed efficaci <sup>11</sup>.

Dunque, l'**equidistanza** che i vescovi giustamente oggi hanno assunto per serie ragioni pastorali, **non può in nessun modo essere interpretata come neutralità** di fronte alla maggiore o minore coerenza obiettiva che i diversi programmi politici di fatto hanno con l'insegnamento sociale della Chiesa.

Dopo questi chiarimenti di fondo, non resta che tentare con coraggio e fiducia la nuova impresa.

---

<sup>11</sup> Cfr C. M. MARTINI, «Chiesa e comunità politica», in *Aggiornamenti Sociali*, 2 (1996), 170.